

Antonio Scurati

Dell'ubiquità dell'infanzia. Il perturbante per il XXI secolo

Perturbante. Non c'è parola più abusata e più esatta – a mio modo di vedere – per descrivere l'arte di Valerio Berruti. E' una vedere che trascorre, nel volgere di pochi istanti, dalla sorpresa, allo sgomento, al disappunto, per giungere infine al riconoscimento. La fissazione artistica di Berruti sull'infanzia – non fissazione psichica *all'*infanzia perché questo ne farebbe un semplice nevrotico, mica un artista – riserva per tutti noi due posti nel vecchio vagone ferroviario freudiano in cui il passeggero sobbalza cogliendo con la coda dell'occhio l'immagine di un viaggiatore introdottosi di soppiatto nello scompartimento a lui riservato, salvo poi accorgersi che lo sconosciuto minaccioso è lui stesso riflesso nello specchio. Due sono, dunque, i posti riservati per noi in quel vagone notturno ma uno dei due rimarrà vuoto. E sarà un vuoto incolmabile, letteralmente incolmabile. Il vacante centro diaccio e invivibile dell'ossessione erotica, il vuoto dell'omicida per amore che proclama “né con te né senza di te!” prima di togliersi la vita o di toglierla all'amante traditore e, soprattutto, tradito.

Questa è la qualità monomaniacale dell'infanzia rappresentata a oltranza dalla “singolare moltitudine” infantile di Berruti: l'effetto di perturbamento scaturisce non tanto dalla simultanea impossibilità e inevitabilità del rispecchiarsi cui l'osservatore adulto è, a un tempo, impedito e obbligato. A estraniarci da noi stessi, a spaventarci di noi stessi, non è tanto il fatto che non ci riesca di stabilire se quei bambini – anzi, mi si perdoni il lapsus, (quasi sempre) quelle bambine – siamo noi o non siamo noi. A perturbarci è, piuttosto, l'impossibilità di decidere se le bambine siano minacciose o minacciate.

Guardandole, non puoi fare a meno di pensare che, se quei bambini fuori dal tempo sono lì, un motivo deve pur esserci. E il motivo, fatalmente, di questi tempi non può che essere abietto. Il riflesso mentale condizionato dall'epoca ci assicura che, se quell'infanzia è così pudicamente oscena, così ossessivamente onnipresente, così eterna, deve per forza essere infanzia "abusata". D'altro canto, però, in quelle silhouette appena accennate, in quelle tinte tenui, in quei grigiori da climaterio sapiente, non c'è niente, proprio niente che suggerisca il trauma. E, allora, se il trauma è ovunque ma non c'è nessun trauma, quel trauma non può che essere nell'occhio di chi guarda. Proprio come in un'altra epoca lo fu la bellezza. A questa conclusione conduce l'ubiquità dell'infanzia in Berruti: dinnanzi a essa ci scopriamo tutti traumatizzati senza trauma. I suoi bambini ci guardano – come tutti i bambini, del resto – e, d'un tratto, la nostra sicurezza psichica è posta sotto minaccia.

Eccoci dunque consegnati a un realismo psicotico. Alla seguente scoperta: la passione per la realtà che ha dominato questi anni irreali – e che ha affollato di bambini tanto i paradisi artificiali della cartellonistica pubblicitaria quanto gli inferni non meno artificiali della cronaca nera – è stata passione fasulla, passione di pancia o di testa, mai di cuore. Eccitazione morbosa che, al di là delle apparenze, tentava lo stratagemma definitivo per evitare un confronto con il Reale, cioè con quel nucleo sempre traumatico ed eccessivo che squarcia il velo dell'immaginario lasciandoci tramortiti perché incapaci di integrarlo nella nostra realtà. La "cosa terrificante" – ci rivela Berruti – non sarà mai accertata perché, come gli dei del mito, quando si manifesta all'uomo è per annientarlo.

La *Maddalena* di Berruti si annuncia per pochi segni. Prima è guardata, di spalle, e resta indecifrata. Poi, d'un tratto, è voltata. Allora la vedi, finalmente la vedi, ma adesso è lei che guarda te. E' dolce, gentile, niente di meduseo in lei. Eppure sei colto dallo sguardo del mondo, inchiodato. La Cosa ti guarda dappertutto. Ed è già troppo tardi. Non c'è più nessun pericolo da prevenire, nessun rischio da scongiurare. Al suo cospetto di imberbe peccatrice innocente, i nostri sono tutti fremiti per un collasso già consumato.

Sorpresa, sgomento, disappunto, riconoscimento. L'ubiquità dell'infante è il trionfo del già stato, dell'irreparabile inavvertito. Tutti siamo stati bambini. Tutto il significato, dunque, è riposto nel passato. La paranoia è stata a lungo il modello psicopatologico atto a raccontare la perturbante

inafferrabilità del mondo contemporaneo. Oggi ha passato la mano alla sindrome post-traumatica da stress.

Guardando a questi bambini inesorabilmente presenti, non possiamo, infatti, evitare di pensare a quei tanti casi di psicosi collettiva in cui si scatena un panico morale che finisce col generare proprio quel male che si voleva combattere, a quei ricorrenti allarmi-pedofilia, ai casi in cui i bambini accusano gli adulti a seguito di un “contagio dichiarativo”. Capita che i genitori, dopo essersi scambiati informazioni assunte come vere, terrorizzati da immagini di stupro, inneschino nei figli fantasie allineate con le loro aspettative piuttosto che non con la realtà degli accadimenti. In questo modo, in totale buona fede, la piaga della suggestione diventava autosuggestione. Il cerchio onirico si chiude. L’effetto, ricolando, produce la propria causa.

Mai come allora ci sentiamo minacciati. Minacciati e disarmati. Purtroppo, infatti, nemmeno i sintomi di disagio acuto, chiaramente manifestati da molti bambini in una comunità sconvolta da una caccia alle streghe, provano nulla. A un certo punto, in questo genere di vicende, i bambini cominciano a soffrire. La sofferenza c’è, è reale, assolutamente reale. Ma le loro sofferenze non significano niente di preciso. Si rischia, infatti, facilmente di cadere in un ragionamento vizioso che conclude per la certezza dell’evento ritenendo che i sintomi siano la prova dell’abuso e l’abuso la spiegazione dei sintomi.

Questo misericordioso crampo mentale scaturisce, si badi bene, da una preoccupazione per la vittima. Con le sue ragioni, i suoi dolori, la vittima deve venire prima di tutto. Purtroppo, però, in molti casi, la perversità delle cose di questo mondo vuole che la vittima venga dopo. In seconda battuta. L’indubitabile sofferenza psichica dei bambini sospettati di aver subito molestie può esser causata, infatti, dallo stress dovuto al calvario d’interrogatori, visite mediche e ansie familiari in cui vengono trascinati. A traumatizzarli può esser stato non lo stupro ma il fantasma dello stupro. Tecnicamente questa evenienza la si definisce “vittimizzazione secondaria”. Veniamo a sapere allora che, per quanto possa apparire incredibile, già troppe volte si è osservato che gli effetti dell’orrore e del terrore sono identici, che il terrore non sempre segue l’orrore. E’ anche in grado di precederlo. A volte ciò che viene dopo si rivela più antico di ciò che viene prima. Ed è così che scopriamo di vivere alla periferia della nostra stessa sofferenza, mentre il suo centro rimane ostinatamente vuoto.

Quel centro a cui dal loro semicerchio perfetto guardano, volgendoci finalmente le spalle, gli infantili busti cementizi degli *Schoolchildren* di Berruti.

E a questo confino alla periferia di noi stessi che ci conduce questo perturbante da XXI secolo. Dovremo imparare a vivere esiliati da quel che abbiamo di più vero, forse perfino di più caro: l'infanzia, il nostro inattingibile nucleo traumatico. L'appuntamento che non possiamo non mancare.